

FRANCESCO MAROTTA

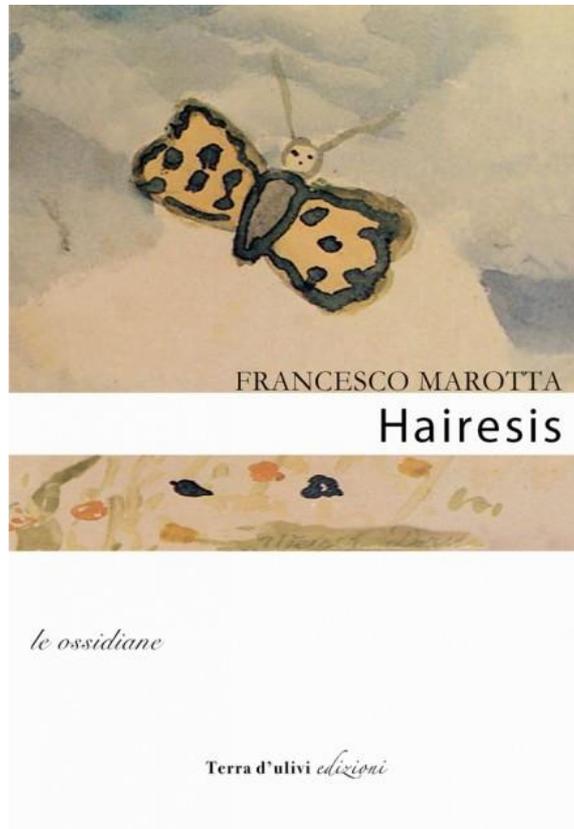
## HAIRESIS



*Bois Weiserová, nata il 17.5.1932 • morta, il 4.10.1944 ad Auschwitz*

## Hairesis (2004)

*Poesia Italiana*, E-Book Biagio Cepollaro, 2007  
Edizioni Terra d'Ulivi, 2016





forse  
già da bambino abitava il fuoco  
che il giorno porta scritto dentro il palmo  
gabbiano insonne  
che misura il naufragio della storia  
come chi guarda il tempo di una vela  
in balia delle onde  
del crepuscolo –

ora dal reliquiario delle sue sacre ombre  
qualcuno libera serpi  
a impastare il pane delle stelle

...

solo la sua mano

ancora  
s'illumina

all'oracolo sapiente della spiga  
recita parole d'esilio  
esorcismi contro l'artiglio  
uncinato della grandine  
una preghiera a un dio senza altari  
un breviario di immagini  
dove il fumo che spunta dai camini  
non è alito di ceri e d'incenso ma un respiro  
che ieri

aveva occhi  
e voce

era  
dita smagrite d'infanzia  
che disegnavano rotte di astri splendenti  
sulle pareti dell'inferno  
nei corridoi di Terezin

o tra le case sventrate del ghetto –  
era

bambini che ritagliavano ali di luce  
scavando coi denti nell'ombra  
incidendo brandelli di pelle  
sul corpo inesplorato degli anni  
dove non sarebbero stati –

rischiavano la pianura boema  
solcata da transiti di uomini cavie  
di carri bestiame...  
annerita da nuvole d'acciaio  
stipati nel ventre

... se ti fermi e accarezzi la terra  
che conserva il calore  
la linfa di giorni infiniti  
mai nati

ogni stelo che spunta ai tuoi piedi  
ha la forma di un calice –  
simbolo perenne di un unico rito  
il ritorno  
ai deserti di un grido

...

*(i vivi – diceva  
è  
appena un  
rigagnolo di vino memoriale della terra e  
delle stagioni  
che dall'orlo colmo cade  
e accende sui prati  
alfabeti fraterni  
di assenza –  
lumi apparecchiati  
per la cena interminabile  
dei morti)*

ogni sera accosto alle labbra  
la sua pupilla di sopravvissuto – estranea a un mondo  
che rimargina ferite con l'oblio l'orrore  
con il balsamo e i drappi putrefatti  
dell'eterno

– incessante dismisura del sentire mappa vegliata  
da silenziosi inverni  
dalla neve che cova salici e mulini  
giorni d'alveare nel cratere  
dei numeri abrasivi sfrangiati dall'unghia della tenebra  
sul braccio –  
muta sorgente  
di polvere  
rifiorita d'albe nel passaggio

## II. Ipotesi di volo

la voce pietrificata del presente uccide il seme  
che l'immobilità nutre di luci smesse  
segnali d'implosione vuoti d'aria  
nelle dimore del senso cenere nel profondo –  
aggrumate tra gli afori dell'urna  
terre di risacca  
un degrado a dimensione dell'opacità dell'altro  
e mille spine  
che negano al silenzio la compiutezza senza bagliori  
dell'alfabeto increato dei giorni  
la breve eternità di una speranza

libertà  
è tutta in questo addio senza un saluto  
una mano che si rifiuta a primavera di macerie  
l'angelo che si allontana  
ferito  
trascinando le sue ali oltre la frana  
oltre il rimpianto che s'imbevera di sogni di miraggi

(anche oggi la mia donna offre le sue vesti  
di sposa  
alla sera –  
tra le sue dita  
la carità di una falena che avverte già le nevi  
la solitudine senza domani di un lume –

*parlami dei paesaggi  
dove i tuoi figli sbagliano lo sguardo  
tu che hai il profumo di chi rimane  
dopo aver perso labbra di domanda*

*parlami della colpa di chi attraversa valichi di vite  
senza impregnarsi del respiro dell'incontro  
di ciò che assente agli anni strappa alle sabbie*

*oasi di futuro)*

libertà è amarti a sommo d'inquietudini  
annodarsi di spasimi in fili di sutura immergersi (e svanire)  
nel sangue che gocciola parole  
dalle piume di chi ha ripreso

*il volo*

### III. Dopo lo tsunami (Canto per la notte di Capodanno)

*rovine aperte al nulla del risveglio  
aborti di rose nel grembo umido dell'alba  
che rampica latrine e  
accende lumi su terre di naufragio un faro  
dove solitario frange  
il canto veggente dell'onda l'eco che dilegua  
del suo piumato alfabeto di semi  
la schiuma che resta  
un attimo e non dura...*

solo ieri il diluvio  
era una corsa di mani accalcate a liberare lacrime dal ciglio  
e i poeti  
spargevano coriandoli di versi e di cordoglio  
dai loro scranni di scribi senza voce

(il padrone

solenne  
pagava profumate antologie da tramandare ai posteri  
che hanno già smarrito l'arte di leggere  
pensare  
coniugare un fiore)

il diluvio – ricordi?

ora è un'acqua che consola scivola tra le cosce e i seni  
di vite patinate per la cena del perdono – grasso e merda  
fusi in un'unica colata di passione  
miscela di accelerazioni senza nessun tormento

guardali –  
ora hanno un altro cielo che li può sentire un orizzonte  
nuovo disteso ad arco sull'ultima disfatta  
e un paradiso dove si può svernare  
dimenticando i passi che pestano la fame  
lontano dagli occhi che si aggrappano come edere al balcone  
gli occhi che parlano dal braccio della morte

dai tumuli di un mare costruito ad arte  
tra un monte di lava e le sabbie di catrame

...

anche oggi

Mahmud

inciampava in uno sputo – il primo rantolo del sole  
al levare del giorno  
una sferzata d'odio dalla gola del mattino  
per celebrare l'avvento  
per annunciare al mondo nuove stirpi di uomini e di ali  
schiere fedeli di pellegrini traboccanti d'estasi  
le carte di credito strette alla cintura  
e voglie infami in voli transatlantici

tra l'oriente e il samba –

(dio intanto urinava beato nelle ampolle  
al coro plaudente degli eletti

al canto degli schiavi liberati)

- ho raccolto lo sguardo intravisto  
solo immaginato  
del bambino che camminava al suo fianco a testa bassa –  
l'ho conservato come una reliquia  
per il compleanno di mio figlio  
una candela accesa al cambio d'equinozio  
a illuminare la tavola imbandita dei suoi giorni

*insegnami con quante lettere si scrive la parola memoria  
conto i millenni a manciate  
le epoche riaffiorate dalla polvere dei libri e mai  
la terra è stanca  
di restituire alla pietà dei solchi semine di vite  
sacrificate per il pasto dell'abisso*

*raccontami di tuo padre delle cifre stampate a caratteri di fuoco  
sul suo braccio – delle miniere di carbone e fame*

*della paura che m'assale prima di dormire  
delle favole che non acquietano il grido delle fonti*

...

ti parlerò del tuo nome Gabriele delle lettere  
che ne custodiscono l'impronta il seme e  
la risposta –

è fiore pietra carne respiro sangue  
voce  
che non tace –

gridalo contro il vento che frana la radice dei ricordi  
contro le mani insozzate di crimini e pietà la pietà  
che cancella la giustizia e  
oscura anche gli astri dei cieli che verranno –  
grida il tuo passato d'esule quando il tuo nome era Mikhal o Ismail  
Jeoshua o Salomon

grida Gibril

stanotte sei tutti i nomi che la storia ha cancellato –

grida  
stringili nel pugno sillaba per sillaba  
strappali alle sabbie raggelate della lontananza  
falli riemergere dai fondali sbarrati della morte –

questo è il tuo destino il tuo domani  
la sorgente l'oasi  
il cammino –

*imporre ai deserti  
di fiorire*

#### IV. La favola del mandorlo in fiore

*rimanere – come un ultimo ricordo  
che ridipinge vite su fogli murati  
o calce che sbianca  
pietre e  
innaturali lame sospese sull'acqua  
nerosangue –  
risalire dal baratro al chiarore  
seminati di nomi e di licheni  
le dita nutrite di abbandono  
nel chiuso delle strade  
le pupille ammutolite  
che scortano lo scafo dei dannati  
alle dimore sbarrate d'occidente*

... dalle torri di guardia  
sparano gomitoli di lettere e immagini di bambini  
lievitati come il pane  
malati di purezza e di opulenza  
prima ancora di nascere  
i corpi lucenti che perdono lune dall'iride  
i sogni plasmati nella lingua  
senza memoria  
di schermi modulari –

altrove  
anche il mare s'impasta di vele e tra mani e  
sudori rappresi  
resuscita all'onda una testa un grumo di alghe  
un corpo bruciato di sale  
unghie capelli  
frammenti di pelle che sembrano pece  
piume annerite catrame  
istantanee sbiadite  
per il notiziario serale

– la cucina ribolle di suoni  
e ovatta il cervello gli occhi sono timer azzerati  
che seguono le immagini senza guardare ormai  
lontana  
fuori quadro  
la scia dell’azzurro striata da florescenze  
di sangue – la cena è servita dai piatti fumanti  
sale un profumo che invita a raccogliersi  
come in preghiera a stringere forte  
quell’amore di moglie di mamma quel mostro  
che colleziona tinture e ricette  
da provare mese per mese  
che ha partorito tre volte senza dolore  
carezzata da vestaglie di lino imbottita di etere e pasticche  
tra musiche soffuse  
senza forcipi che frugano che slargano abbrancano  
deturpano per sempre epidermide e vagina –

e allora finalmente sai capisci  
perché più alta più  
profonda risplende  
agli occhi di dio  
questa civiltà di vetrine e di insegne  
che mascherano il vuoto  
di cliniche stupri domestici feti allevati nei bidoni  
cesarei pagati con la rinuncia a quanto di umano resiste  
nello spazio di un grido  
che tracima rivoli di vita –

più alta più luminosa perenne  
nel firmamento dei secoli  
dei secoli...

... proprio lì all’altezza del cuore  
dove battono cifre imbevute nell’oro e l’ora redenta  
fermenta il programma che scioglie il cerone dal viso  
il giorno

inudibile nel suo smarrimento  
deposita oceani e naufraghi relitti cromati –  
l'usignolo

intanto  
delira di croci nel salotto familiare della solita recita  
il suo canto spalanca le porte  
a un battesimo in diretta in prima visione  
lava a risme compatte  
a gettoni di solidarietà  
ogni peccato

(l'imbonitore che ha occupato le piazze  
ride e ride suadente ai pensieri che vaporano  
in fatui lampi azzurrini  
da ipermercato ride  
a quelle anime ridotte a gusci vuoti  
davanti al mistero di scatole numerate colme di tesori  
ride strizza l'occhio  
alla frana dei cieli come un complice scaltro)

...

*stanotte Esterina*  
*nell'ora leggera che ricama la pelle di echi*  
*come un lavacro di fiori lustrali*  
*e gli acidi*  
*sparsi nell'aria*  
*cancella dai tetti malati dai ricordi*  
*dai suoi novant'anni di voci taciute e saggezza*  
*dalla castità deflorata*  
*di chi ha covato furtiva solo schegge acuminate*  
*di esistenza*

*(l'hai mai vista aggirarsi*  
*nei quartieri in degrado*  
*cosparsi di aghi di neve tra le case i tuguri*  
*i dirupi di vite*  
*lei che porta al pascolo figli mai nati*  
*a osservare distese di campi seminati di spine?)*

*stanotte Esterina*

*la scema la santa la vecchia puttana del borgo  
vissuta nell'ombra di campanili di fumo*

*ricorda*

*il primo mandorlo scoperto per caso  
dalle grate murate di un giardino invernale  
esploso di bianco nel buio di un'infanzia negata  
per soffiare luce all'aurora*

*rivede la madre*

*chinarsi dai rami per cercarle la mano  
stringerla forte per l'ultimo volo  
chiusa a riccio in un chiostro di pace  
svelarle il mistero*

*di una pupilla che rinasce al chiarore*

*– stanotte*

*è per sempre*

*raccoglie in un vaso le stagioni perdute le labbra  
gravate dal peso di universi di versi mai scritti  
e felice s'immerge*

*nell'unica lacrima*

*che scende dal ciglio*

*ai suoi piedi*

*come rugiada caduta da un petalo  
trascorre alla terra in natura di linfa di fonte*

*nel sonno*

*approda al silenzio*

*albeggiante*

*dei morti mai morti*

## V. Reparto C, Stanza Numero 13

sotto il ventre    dove il delta si schiude in  
carne che riempie la bocca e  
qui dentro sepolti di grida la pelle al macello s'accende  
la morsa l'effetto un rosa discreto saluta la rena  
come fosse  
un giardino  
che danza una madre distesa sul fianco  
lega alle cose un vagito l'orma di un piede senz'aria

*e questo liquido infetto non c'era  
era l'ombra di un dubbio  
bruciato rigato piastrelle annerite ho  
in mente un ricordo  
ma  
il sale m'assale s'avvinghia e  
lacrima il cielo  
di  
lame cobalto –  
inudibile  
l'alba*

*ricordo non c'era era un occhio la morte a quel tempo  
e io mi strappavo pupille  
per essere vivo  
fottendo sniffando pensieri esistenze cacciando me  
stesso  
braccato da un lampo*

*la vena s'ingrossa tu  
cercane un'altra  
il polpaccio scoperto è un frutto  
maturo  
depone crepuscoli che è già un fiume  
al trapasso i miei versi sommersi  
di te  
di necrosi*



## VI. Manibus date lilia plenis

E' un maestro che parla alle ombre – Virgilio  
i suoi gigli sono colpi di luce  
nel buio della specie assonnata  
nei suoi fragili  
specchi di umori  
di assenza

fuori è inverno  
ma da tempo il sole di Giada non splende  
da tempo va covando furtiva  
fiorescenze di rovo  
la spina che annuncia a distesa  
cammini deserti – sbarrati

non segue più il canto  
che dal coro sommerso dei secoli  
fino a ieri muoveva i suoi occhi  
a cercare l'incontro  
inventare orizzonti  
ritagliare altri accenti alla voce

::

Oggi guardo il suo amaro silenzio  
frantumare alla gola il respiro  
imbrattare  
di suoni taglienti  
il mondo bambino  
che cancella con furia dagli anni

stretta a guscio nel vuoto  
opprimente  
di un sogno svanito  
insegue la traccia di polvere  
di una passione caduta ai suoi piedi

un orgoglio deforme la svela  
la consegna ignara al destino  
- messaggera di morte  
con in mano una pagina  
strappata di netto  
dal breviario fraterno del cuore

::

Ecco –  
gonfia d'odio la voce  
e la sparge feroce nell'aria  
non si accorge che lascia per terra  
un seme che lievita sangue  
tra risate di scherno

è niente – lei pensa  
è solo un vento che passa  
si trascina l'insegna  
di un altro dolore  
poi la lascia svanire e domani  
si tace

*Filippo*

*è un ricchione*

è scritto sul foglio che inalbera  
come un trofeo

*Filippo ti ama* – mi grida

e urla i suoi versi  
che spalancano abissi  
nelle pupille dell'amico  
perduto per sempre

ma un verso stavolta  
è tutta quanta una vita  
e lui ha già impresi sul volto  
i segni di quando la morte  
vedrà galleggiare  
come spuma di mosto

sprofondare libri e speranze  
i suoi anni annegare in un bicchiere  
di neve

::

Filippo ora è solo si è già arreso –  
gli fa schifo Virgilio  
rinnega anche *il cielo stellato*  
*la legge morale*  
e quel dio da lampioni arenati  
senza luce – che angoscia  
che risponde con folate di sale  
alla domanda che gli ferisce le labbra

lui parla al brillio della tela  
di un ragno  
al suo corpo segnato  
dai lacci di una solitudine  
immensa – che imprigiona il respiro

sta stringendo i capelli in un nodo  
ora abbassa le palpebre  
sotto un peso di piume  
che stritola  
prima di affidarsi all'aria  
stretto in uno con ogni paura  
con ogni segreto tormento

::

Fermati per dio  
ferma la tua corsa – Filippo  
*datur ora tueri,*  
*nate, tua et notas audire et reddere*  
*voces?*

io ti avrei amato davvero – figlio  
se era questo

che chiedevi alla vita  
perché fosse ancora la tua vita

ti avrei amato come oggi ti amo  
come il più caro  
dei miei ricordi feriti

ti avrei gridato non farlo – ti imploro  
sarò qui ogni volta che chiami  
a donarti parole  
a inventarmi per te una carezza  
la voce stupita  
che cerchi

(No –  
tu hai già figli a cui tendi le mani  
e la tua voce ricama mattini  
prati rivestiti di luce  
nei quali sciamano sicuri  
al riparo dei tuoi occhi –  
tu sei padre

io vengo solo a mostrarti  
miserabili ali  
intrecciate di ombre di versi di lampi  
confusi  
di segni illeggibili  
che non so decifrare

guardami ora  
è questo che chiedo –  
reggimi appena lo sguardo  
come non ha mai fatto mia madre  
e qualche volta  
sognami –  
lasciami l'illusione di un pensiero  
che vegli come un lume i miei passi  
dietro i vetri annottati  
dell'ultimo sonno

io sarò là ad attenderti  
sarò acqua  
che scivola a fatica sulla pelle  
e goccia dopo goccia  
trasforma il vuoto  
in miraggi di sorgente  
per le labbra assetate  
delle stagioni che non fioriranno

sarò il soffio  
vivente  
l'eco che si attarda  
sul fare della sera  
per accendere colori di fiamma  
a ogni tramonto

- perché è là che io volo  
oltre le spine e l'oltraggio  
di un mondo che odia chi ama  
proprio oggi gli offro altro sangue  
il mio schianto)

::

Dietro grate che mai più si apriranno  
sull'alba  
ora Giada dimora  
la penombra di un velo dipinto  
una preghiera di rose  
mai colte

trascina radici nei sandali  
la sua mano  
ha la forma di un foglio  
riflesso nell'onda di mari d'inchiostro  
la sua voce è un sussurro  
un alfabeto  
di croci

tracciate su un panno  
con forbici  
e  
resina

mostra il dorso –  
piaghe infette ereditate dal padre  
dai padri confusi  
e lascivi  
di un dire che non sa più ascoltare  
guardare amare  
capire

mi offre  
la sua nudità di giardino inviolato  
nel palmo tutto il peso  
di un cielo caduto a frantumi  
– parole  
che ieri germogliavano giorni  
all'insaputa degli occhi  
– tremori  
che mancano ai giorni  
per essere giorni...

*non ho mai visto recidere un fiore  
senza immaginare una lacrima  
affiorata sul labbro delle zolle*

*ho sulla pelle mille tagli di falce  
gli echi di un alfabeto sconvolto*

*la mia età  
è il ricordo di rose divelte*

::

(Sul bordo ingiallito del foglio  
c'è una data –  
proprio ieri Filippo compiva trent'anni

ho portato i miei fiori  
davanti alla pietra che aprì le sue braccia  
per accoglierne il volo  
petali di mille colori  
a immagine delle gocce raccolte  
nell'ultimo sogno

anche il manto che Giada vi stese  
cresce al tempo stelo su stelo  
nodo su nodo  
croce su  
croce

ora copre anche il marmo

– è l'erba che tesse  
nei silenzi di un chiostro  
per varcare a piedi nudi il suo guado

il cammino di un'indicibile

incolmabile

attesa)

::

*Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.*

## VII. Natura morta con ciuffi d'erba e roseti

\*

s'accende si spegne puttana accogliente  
per l'orgasmo di dèi senza occhi e respiro – questo cielo  
di lumi di  
ceri  
votivi  
di vite  
votate a bagliori di tenebra – oggi è festa io  
stasera mi uccido già morto di trucchi sbadigli finzioni  
di voce

lo schedario trabocca di volti ho perduto  
la chiave declino slabbrate parole correggo un accenno di canto  
mi abbasso dai bordi malati clessidra corrotta  
nel bagno nel freddo presenzio un concilio di lampi  
la retina  
batte qualcosa argille vocali da far crescere erba  
sul viso



\*\*\*

vocazione animale di bevitore notturno artigli di fiamma  
segnano la gola

muta

ammutolita nel viso

splendore alcolico

di una immagine di sabbia massa cometa

che radica nella carne

l'inferno

il sangue di una rosa –

le palpebre

trafite di sonno in sonno dall'innocenza di uno specchio

movimentano larve nel riflusso

lento sporgersi di dio

tra buio e buio –

e poi il buio

(solo questo l'ora carnale

ti concede vibratile di fuochi coatti vuoto senza ordine

spezzato –

nella tua sostanza reggere ai deserti

riconoscerti in legge di cristalli)

## VIII. Ars Poetica

note per improvvisate metafore  
vagando tra storie che sfumano in acque di eventi interdetti  
tumescenza per troppo furore  
passando in rassegna  
ectoplasmi di neve  
e si fugge  
solo intuibile l'ubiquità di certi bagliori  
adiacenze di tregua nel buco del culo del mondo  
dove le foglie reclamano spazio  
ai cieli consunti in deliri di tenebre acerbe  
ingiunzione a stremare l'interno  
la vita vissuta per interposta persona  
che pende  
riprende lo slancio  
s'avvita nel vortice di minute torsioni  
intenzioni di stile  
emozioni  
l'età che ritratta umbratili vuoti  
eiacula ritmi di sensi straziati  
l'immagine si fissa nel gioco  
la luna che ha sete avvicenda rumori  
tu dici del verbo dovrebbe segnare l'inizio e alla fine  
ultimarsi nel gergo  
controllare sintassi di simboli  
epigrafici grumi di fango  
orme di esistere ai margini  
comunione di sguardi tra sangue e altro sangue  
e forse incede  
resiste  
ci sarà qualche gesto un solco più fondo  
un fiore nell'implume materia  
sutura di un grido  
un accento di luce scampato a fluenze  
di lacrime  
e  
merce

## **IX. Dalla dimora del tempo sospeso**

### **Lettera al figlio**

#### **1. Dalla dimora del tempo sospeso**

all'estremità delle pupille  
dove la stanza sfuma in una mobile nebbia senza fondo  
un bambino scruta pensieroso il velo d'ombra  
che ricompono il mio volto  
in lineamenti febbrili di spina –  
sento i suoi occhi ricucire squarci d'orizzonte  
e la mia voce che sussurra flebili accenti di saluto  
ritornare al suo stupore senza pianto  
come una cadenza di gemiti, un groviglio di suoni  
che impietosi si arenano nel guado  
della sua età breve di giorni –  
nell'assenza di luce, il tremolare della mia mano  
che si trascina alle labbra il peso di astri pietrificati  
è un veleno sotterraneo  
che sfilaccia la trama dei suoi sogni,  
scioglie l'incanto che alimentava di pollini e di vele  
le distese inesplorate di un mondo a misura del respiro –  
perso in un deserto incomprensibile  
come un uccello caduto in volo  
seguendo il lampo che annuncia le sorgenti,  
guarda la mia barba tutta bianca  
come una fiaccola fiorita  
a disperazione del suo sguardo  
nei silenzi di radure senza ali, nel vuoto  
dove credeva di incontrare il cielo –

vorrei sapergli dire, con lingua lieve  
di neve che acquieta gli specchi dell'anima  
e lascia immacolato l'alfabeto del suo universo nascente,  
che l'arco infinito delle stagioni  
disegnato dal fuoco verde dell'infanzia  
si muta lungo gli anni nel cammino inarrestabile  
di un fiume che volge alla foce –

che proprio l'alba che disperde il buio  
dischiudendo ai colori le forme della vita  
immutabile sorge per consacrare alla polvere  
il nostro destino di essere, passare,  
e oggi si è levata a rischiarare senza mattino  
questa dimora del tempo sospeso  
dove anche l'acqua gravemente tace sulla soglia  
e la corrente è un'onda senza eco nel mare della storia –  
vorrei potergli dire, ma la parola si trattiene  
come vento che ha smarrito le orme sul sentiero,  
perché non c'è sapere, non c'è immagine  
capace di confinare ai margini la sofferenza dell'incontro,  
non c'è lacrima che non scavi un solco,  
una traccia indelebile di solitudine,  
quando il dolore irrompe con la forza di un grido  
nella purezza di una pagina priva di memorie  
e come un seme di rovo germoglia florescenze amare  
nelle terre feconde, senza passato, della primavera –  
così tengo per me, come una reliquia  
la ferita di quella fonte ammutolita –  
domani, forse, gli racconterò della stella del ritorno  
della mappa del naufragio incisa sulla pelle  
dell'isola riemmersa per prodigio estivo  
dopo l'uragano – domani, forse,  
potrò insegnargli a navigare le sabbie  
costeggiare la sete, correre sicuro verso l'oasi

## 2. Le ali della primavera

nell'ora della doppia luce  
il respiro offuscato dalle parole trattenute in gola  
è un varco immenso da cui scivola il buio –  
fuori il giorno depone il suo raccolto  
e fiori bianchi di gelo si ammassano sui vetri,  
arredano l'avorio spento di letti smisurati –  
implorare il sonno non è pretesa d'oblio in questa stanza  
ma il verso esatto che apre spazi di voce a un diverso morire,  
la preghiera che non si accomiata dalle labbra  
nemmeno quando ti fermi a guardare  
la neve azzurra che scende a ricoprire la bocca –  
l'orologio dice che sono ancora qui – nell'antro dei miracoli  
con gli occhi tumefatti da un lume innaturale  
che riempie i pori  
del miele di ogni ipotesi di vita – *larva? farfalla? arbusto?*  
lo spasmo porta deserto a filo di sorgente,  
un gorgogliare rauco di anni liquefatti  
in cammino verso l'ultimo raggio di speranza

*(la larva sarà farfalla e coprirà l'arbusto coi suoi voli  
l'arbusto al tocco delle ali  
si trasformerà in un mandorlo esplosivo nel sereno  
sarà l'annuncio in fiore della primavera –*

così ti portavo il sonno – a cavallo di favole inventate ogni sera  
era il gioco che strappavi alla pazienza  
alla paura dei colori svaniti all'imbrunire,  
quando il chiarore crolla in un concilio d'ombre  
e tu mi chiami padre in un abbraccio –  
ora che parli e gridi e l'ombra la esorcizzi con lo sguardo  
sapresti farti albero  
perché ai tuoi piedi, stretto alle tue radici, *io* possa dirti padre  
dormire accanto a te, tra le tue foglie,  
il sonno senza sogni dell'addio?)

### 3. La radice del cielo

nella vampa del crepuscolo, Gabriele,  
anche gli angeli cambiano colore – assumono  
sembianti carichi di voci, parvenze d'infinito –  
talvolta somigliano una nuvola, profumano di corallo,  
e tu sai che più pura è la loro luce  
che avvolge la tavola imbandita di invisibili presenze  
fluttuanti nell'oro degli sguardi, più pura  
quando lacrima il sale della vita la materia del distacco,  
quando l'ombra ti lascia senza pace  
inquieto di un tremore opaco, preda del vento  
che succhia linfa alla fonte dei pensieri –  
*cosa sono le nuvole* mi hai chiesto – e io ho raccolto nel palmo  
la pioggia dispersa dell'aprile, la sua ferita d'aria  
per mostrarti come si forma un'ala,  
da quale precipizio risale il giorno e spinge a riva  
gli ospiti muti delle notti,  
come può una corona di piume legare alla terra  
esili germogli fioriti dai suoi pori –  
*cosa sono le nuvole* –  
e io ti porgevo il calice delle mie mani d'acqua  
perché al richiamo di quell'ultimo bagliore di sorgente  
tu riprendessi la rotta del tuo volo,  
ritrovassi la radice da cui comincia il cielo

**X. Madre di creature ferite  
(La paga di Caronte)**

*Qui, sui pendii delle colline,  
dinanzi al crepuscolo e alla legge del tempo,  
vicino ai giardini dalle ombre spezzate,  
facciamo come fanno i prigionieri,  
facciamo come fanno i disoccupati:  
coltiviamo la speranza.*

Mahmud Darwish

1.

Costretta dietro reticoli d'ombre  
naufrega la pupilla  
che a fatica tiene a distanza il morso  
la bocca da cui la notte scivola  
straripa (quale non era stata mai  
nel libro dei millenni  
immenso, inarrestabile fluire  
di corpi pietrificati nell'eco  
dell'ultimo grido) –

scivola, straripa, avanza a ondate  
seminando relitti e miraggi  
al suo passaggio – marea danzante  
di acque che fioriscono spine  
spuma di rovi per fingere parole.

Ha sillabe di esistenze lacerate sulla lingua  
e tra le labbra nomi senza storia, per ogni ora  
un sogno che cancella la tristezza  
e guarisce piaghe d'abbandono  
– in cambio chiede respiri  
carnali schegge d'alba  
e una memoria inerte, spianata  
d'ogni traccia, d'ogni voce, ogni pensiero spento.

Lontano  
là dove il cielo grandina stelle  
in lampi di sterminio, altri occhi  
altre mani raccolgono  
il sangue disperso delle rose  
– intrecciano oasi  
per dare riparo a un'ala, alla sua sete  
dimore dove accende il canto  
desideri impensabili di vita  
per le nostre anime frante  
nella follia dei giorni

*- invisibili, inascoltati palpiti di mondo  
davanti alle nostre tavole imbandite  
nel dormitorio che ci consola  
di diventare ciechi, esistere da morti  
appena nati.*

2.

La mente mareggia nel nulla del crepuscolo  
ingrigia, crepita, sorda al richiamo  
che dalla polvere di case sradicate  
muove la mano all'estasi che vive  
all'abbraccio fraterno  
che attesta la nascita alberata della sera

– una mano ancora aperta  
sul baratro del sonno, con la sua ciotola  
il suo pane marcio di detriti  
il corpo in attesa  
sulla soglia di un dolore cristallino  
(soltanto lo sguardo  
tradisce il segreto  
di occhi verdemare sempre accesi  
conserva intatti semi di speranza  
nonostante la retina spezzata  
li affida all'aria  
a disperazione dell'onda feroce  
che preme  
la mandibola, il respiro) –

Altrove è il lutto –  
lontano dalle voci di chi recita a comando  
la predica imputridita in mille lingue  
la benedizione ossequiosa di numeri  
la conta stanca dei superstiti  
tra cumuli di tempo, tra morti assediati  
di colori.

Il drappo che sventola sdrucito  
alle finestre delle nostre vite, è già domani –  
un mosaico  
di bave

e grida cieche di gabbiani, l'arcobaleno  
lacerato da ore mute di clessidra  
dove luccica la paga di caronte  
l'obolo per un altro giro di giostra  
poco prima del canto dell'ultima sorgente.

*Ecco, diremo – se avremo ancora  
parole in cui specchiarci –  
noi qui si osserva e passa  
masticando accenti miserabili d'oblio  
mentre l'incendio lentamente cresce  
come una vampata di lava, e a fiotti intermittenti  
matura d'ombre quella fonte, scava  
ci abita  
solidifica notti lungo il viso.*

3.

Non ricoprire di pietre  
l'immagine che dal tuo respiro grida  
fino a tentare il sonno  
di un dio imbiancato di rughe e di tramonti  
la sua ombra non mai coniugata  
di pianto (*il paradiso lo scopri  
nel breve volo  
di un bambino  
senz'ali – lo vedi, beve dalla tua bocca  
anni sfioriti, frutto dell'incesto  
tra miseria e miseria) –*

un dio consacrato dalle sabbie  
che finge neve satura di pollini  
il chiarore di luminarie senza giorni  
offerte votive di frutti e di stagioni  
gli artigli del carnefice –

perché ai suoi occhi tutto il dolore  
è niente, la vita stessa è niente  
è appena ciò che accade  
in una traccia ammuffita di suoni  
e di alfabeti, un segno che aggiunge note  
a partiture di angeli malati  
a liturgie di vuoto.

Solo l'ora in attesa  
al limitare di un mondo  
colmo di figure senza anagrafe, quello stormo  
inquieto di minuti  
che sbarra la rotta a presagi d'uragano  
e il cielo spinge a rovescio  
dell'ultimo orizzonte, recita il suo rosario  
tra polvere e derive

*- una preghiera muta, un frangere di silenzi  
contro lo scoglio della prima lacrima  
che reca in sorte immagini  
affrancate, memorie limpide di voci  
di futuro.*

4.

*a Cana, dalle parti del cielo*

La casa al calare della sera  
ti fa cenni di saluto, accende lampade di addio  
nelle pupille nere del ricordo.  
Tua madre visita in silenzio angoli di cielo  
numerando le ombre una a una, raccogliendo  
macule di stelle  
dai capelli che conserva dentro il palmo  
(ieri  
sorpresa come una fontana  
nel gioco delle ore, si fermò  
orfana di giorni  
ad illustrarti i fiori del giardino, la morte in attesa  
in mille e mille petali di luce) –

*Tu ora nuoti nel guado devastato del meriggio  
e nomini il sangue  
che ti germoglia in bocca parole senza suono –  
qui è il presente –  
dove un grido conficcato nel petto  
traduce in sillabe di fiamma  
il lontano di un mare  
immobile sotto il peso di vite a pelo d'onda.*

5.

Coscienza – è tutta in quest'arsura  
che non ha più sorgenti da sperare  
tutta nel lampo che costringe le labbra  
tra dirupati alvei  
colmi di storia, crimini e macerie  
e l'urlo inudibile di comete dissolte  
dietro gli occhi –  
traccia di acque abrase  
che ancora dura e in parte schiuma  
dove albeggia un cielo di ferite  
dove al silenzio si offre  
quanto tra i vivi è ancora vita, neve  
fragrante in ceste di parole  
(il vuoto intorno  
cova i suoi nidi di palude  
per l'ala che si cerca e nuda annaspa  
dopo il naufragio dell'ultima speranza).

*Il fuoco è spento, ma il grido  
trattenuto negli sguardi  
rischiara ancora l'orizzonte ai vincitori  
– le case, fatte di calce e cenere  
perdono vento in flutti salati di preghiera  
confuse nell'attesa di una stella  
che porta inciso dentro il nome morte  
l'attimo che ferocemente si fa luce.*

(Solo l'esilio resta  
agli ultimi abitanti del deserto –  
migrare verso i chiostri di altre aurore  
trascinando nei sandali  
il sogno di pianure senza notte  
recitando il salmo che sbarra il passo  
all'era glaciale prossima a venire.

*Non lavare le mani alle mie rive  
mormora il giorno ad ogni nuovo incontro  
non ripulire il fango  
prima di ricamare croci sulla fronte –*

*piuttosto  
addestra la tua polvere  
a essere voce che parla in altri segni  
sbozzola i fossili  
fanne scorza di pane e vino – il pasto che conforta  
il dolore di un dio senza più figli  
il silenzio del suo mondo che va cieco.)*

6.

Che tu sia maledetto in eterno  
signore degli eserciti  
dominatore di sabbie millenarie  
di regni appesi al cielo o chiusi  
a scrigno in cattedrali d'alba  
impastate di lacrime e di sangue  
pietra su pietra, luce dopo luce  
abisso azzurro di puttane e mercanti di stagioni  
di teste mozze, di acque e sorgenti deflorate  
di bambini immolati alla tua gloria  
di donne stuprate, di voci calpestate  
di occhi ridotti a squame dal fuoco che purifica  
e porta pace in terre di tormento –

*dio dei poeti che parlano in tuo nome  
di crociati armati di membri benedetti  
per inseminare il bene in moltitudini malate  
per scacciare il male alla radice  
dal midollo venduto pochi denari al chilo  
dalle vagine sventrate a colpi di preghiera  
di vergini infanti che partoriranno sale  
non più corpi di cani, di infedeli.*

Che tu sia maledetto, relitto osceno del diluvio  
idolo che si quietava nel furore  
notte di notti, immagine di notti –  
maledetta la tua stirpe di ombre salmodianti  
di morti assiepati sotto le tue grasse insegne.

Guardami –  
io che non so pregare, che non ho mai pregato  
io oggi prego  
non te, i tuoi feroci altari  
ma il soffio che parla nei sogni di mio figlio  
– il respiro della mano  
che al risveglio gli accarezza il viso

mentre in silenzio depone un fiore  
nell'urna d'aria della luce

*– un fiore per non dimenticare  
i mille giorni e mille, tutti i mancati soli  
le voci assenti, recise sullo stelo  
dei suoi fratelli che non avranno nome.*

7.

Luminescenti segnali di festa in ogni strada –  
ai margini, come seguendo orme  
senza suono, il passo ampio  
di chi si impenna e vola  
dove il silenzio è madre  
il dono di un tempo che si trattiene  
fino a che il mondo emerge dalla sua pelle infetta  
e si abbandona al richiamo  
del lume che tace nel profondo  
*(un papavero intanto  
conserva nel suo colore  
le voci in cui trapianta ogni sera  
la nuda piaga delle spighe sradicate) –*

Declinare la cenere, coniugare le pupille  
a immaginari residui di scintille  
per dismisura di umano bruciare divise e bandiere  
dare fuoco ai giorni dell'inverno  
procurarsi una lingua  
che parla il seme e il verbo del disgelo

camminare di fianco all'angelo  
che recita i nomi degli assenti  
essere le sue gambe, l'acqua che porta alle sue labbra –

e ancora urlare quanto negli occhi resta  
trapassando dal sonno  
alla veglia misericordiosa delle ali  
portare la sua ombra stretta al dito r  
eggere grani e vento, farsi sete.

*Farsi sete – cercare il ristoro di ogni fonte  
abbeverarsi all'eco  
dell'altro che reca in mano  
la voce ferita che ci salva  
l'alfabeto dell'unico cielo che ripara*

## XI. Testimoni silenziosi

*Conosco dimore  
dove vivono genti del sud*

*uomini antichi  
solcati da penombre di silenzio.*

*Li ho visti entrare  
in ogni pianto.  
Presenti al dolore di ogni sera.*

*Le voci che bussano alle porte  
di labirinti ciechi*

*nelle mani fiaccole di vento*

*e l'anima sui gradini  
in attesa dei passi*

*di ogni assente*

Dialoghi di vite periferiche  
sopravvissute voci di naufragio  
intanto che rotola tra illusorie risa  
questa stagione di sonno –  
arida distesa di sterpi  
dove spighe d'incendio sono il frutto  
maturo dei giorni e la terra  
è un sigillo di ostinato silenzio  
nel vento che ripete inascoltato  
l'ultima sillaba d'acqua alle sue sabbie.

Dove le case abbracciavano l'infanzia degli alberi  
e le mani riarse  
cingevano di sudore  
la zolla dove nasce il temporale –

dove la pietra sorgiva ai margini di un fosso  
era febbre di raccolto  
e una rosa popolata d'alba  
guardava crescere la città degli uomini  
pochi vecchi testimoniano ora  
memorie frantumate  
gettate in pasto a una morte anonima

- lente figure insonni  
che vegliano abissi e voli  
fuori dalla notte delle parole  
custodi di un grido che passa inosservato  
nelle strade dove non hanno nome  
dove le sillabe che si univano  
per dare voce al mondo  
diventano cenere arabeschi di sogni  
dilaniati dal morso di bestie affamate.

Io li ho visti vivere e lottare  
coltivare semi di speranza  
tra solchi malati di abbandono  
riconoscersi simili alle foglie  
nel dolore sacro degli autunni  
abitare dimore senza muri  
aperte al passo stanco dei viandanti  
asili dove approdano le sere  
per sciogliere a lume di canto  
gli alfabeti di neve  
raccolti nel cammino –

li ho visti là  
sull'arco d'amore del mio sguardo  
strappare alle derive del tempo  
brandelli di esistenze profili di volti

reliquie da custodire come doni  
nel calice inviolato  
di fraterne labbra

Ho visto i loro occhi  
accamparsi vigili e sicuri  
nella quiete segreta degli astri  
dove il seno pudico delle madri  
allattava i ricordi e il domani  
coi suoni partoriti dentro l'ombra –

intorno al collo  
portavano fieri il fazzoletto nero  
che li consacra per sempre  
compagni di ogni pena  
gli orli fasciati di rosso  
per costruire legami  
nel colore che annulla le distanze

Li ho sentiti  
parlare all'orecchio del cielo  
di storie raccattate per strada  
al ritorno da guerre mai vinte  
urlare accenti di rifiuto  
contro i passi festanti  
sulle macerie dimenticate di ieri  
sul sangue versato  
dove mai si raccoglie un pensiero –

conservavano immagini dolenti  
di case diroccate alle spalle  
l'esilio e la fame  
nei deserti di paesi lontani  
la luce del ritorno  
incisa sulla pelle  
nei segni dell'unico orizzonte  
dove non ha tramonto

Oggi sono vele  
che lentamente scivolano  
nel colore innaturale delle acque  
verso l'approdo di soli sconosciuti

sono fuochi di pupille  
visibili  
a chi si china con labbra devastate  
a chi ferito  
dentro l'onda cerca  
il cristallo che spegne la sua sete  
i giorni taciuti alla sua vita –

sono volti impressi  
sullo specchio nascosto della luna  
mani che scavano  
sentieri di memoria  
traversando il lampo  
delle stagioni negate alla terra

...

Parlo di mani a forma di sorgenti  
levate a frugare tra i sassi  
per scacciare  
notte  
e arsura

mani da lungo tempo spente  
lungo le rovine degli anni  
ma vive nel cuore  
come lingue che ancora gridano  
al morso aspro della spina

lingue di fiumi senza rive  
che fioriscono nell'aria  
alfabeti evasi dalla morte  
tracce indelebili  
di trascorse acque

sillabe gravide di linfa  
da stringere nel pugno  
per sentirsi almeno un giorno  
più forti dell'oblio

Parlo di voi  
testimoni silenziosi  
mentre nel cielo trascorre  
da lontananze di rimpianto  
la preghiera di corpi  
che si levano  
al chiarore del mattino  
steli che nella luce allevano  
nuove radici  
per camminare eretti

Ha il vostro profilo  
l'ora che lacrima parole  
fedeli al passo  
del vento e delle messi  
accimate in presagi di futuro –

mormora i vostri nomi uno a uno  
il canto della spiga  
che matura il pane  
nel respiro visibile dei campi  
la fonte  
sulle cui labbra la terra declina  
e si concede all'abbraccio della sera  
alla purezza di quarzo  
delle stelle

È quanto di voi rimane  
ogni ombra dagli occhi recisi  
che dal suo grembo colmo di voci  
va seminando albe  
nelle città del vuoto

## XII. Il seme che rimane

*a Gabriele e Michele*

\*

*se anche gridassi più forte*  
e spalancassi agli anni  
l'eco che sfuma nel breviario dei passi  
ti affideresti all'inganno di chi non ha dimora  
e osserva l'orizzonte con gli occhi spenti delle stelle  
scambiando gli alberi e la notte la mano col respiro –

solo a un bambino riesce l'incanto di un cielo senza notte  
e gli alberi, tutti, parlano dalle labbra di un fiore  
la meraviglia antica di una mano che si fa respiro –

solo i bambini sono di casa  
nella terra che creano ogni giorno  
leggendo il mondo con occhi di radici

(raccogliere un frammento d'alba  
dalla visione che fiamma senza posa  
nel calice segreto di quell'alfabeto di sguardi  
è trovare riparo dalla morte)

...

\*\*

*il pavimento è un firmamento immobile*  
per filamenti ramati di improbabili stelle  
e mani che si inalberano dalla tenera scorza di una nuvola –  
sovrano di un regno inimitabile  
mi chiedi da quale terra nasce il cielo  
come fa il mare a tenersi ritto sulle onde –  
ho solo parole per dirti che nel cavo degli occhi  
portavo scritta l'attesa del tuo nome  
il profumo del tuo volto che vampa come una vela  
pronta per salpare –  
naufrago sulla tua lingua  
abbagliato dai soli che fiorisci in pieno inverno

...

\*\*\*

*a volte, di notte, vengo a raccogliere frammenti dei tuoi sogni*  
e ti cammino al fianco  
mentre immagini isole e maree,  
aspetto finché le onde si acquietano fra le tue ciglia  
scrivo lettere sulle pareti delle tue case nude  
e penso gli anni che verranno ad abitarle  
lontano dalla carezza dei miei occhi –  
la tua forma infantile si staglia nello specchio dell'anima  
copre la distanza tra la mia ombra e il mattino –  
imparo ad albeggiare  
come il tuo respiro che straripa di pollini,  
di giorni

...

\*\*\*\*

*le piccole mani parlano*

le stringo tra le mie come accostassi alle labbra  
gli alfabeti del volo – fuori imbrunano  
gli ultimi lembi di un aprile piovoso,  
le ali frusciano versi come di preghiera  
e il crepuscolo sciamano a battezzare notti  
che sul tuo volto trovano aria e luce, respirano il chiarore –  
ora so perché ogni ombra  
brama di sciogliersi in un lampo,  
ora che il calore delle tue dita illumina a giorno  
il mio passato –  
lo libera dall'abbraccio delle sabbie

### XIII. L'arte dimenticata di morire

*Una fibra di pelle sotto la lente impassibile dell'ago*

*Complice un soffio d'etere  
snatura anche la voce sommersa da lumi di cobalto*

*Impara, perché sa, l'arte dimenticata di morire*

*Tu intanto dialoghi con l'ombra della tua stessa lingua  
e guardi i tuoi occhi attoniti guardare  
legando alle dita l'impulso irrefrenabile di un grido*

*Altrove  
la scintilla d'oro del mattino  
regala al giorno improbabili topografie d'amore.*

\*

*un altro giorno di sabbia senza impronte*

scivola tra le dita, prende fuoco alla luce ostile  
che instancabile danza dove più esile invecchia la luna –  
la notte non ha più segreti  
e i suoi doni rivelano al corpo  
l'estraneo chiarore che avvicina ossa e ombre  
in un abbraccio, un colore indefinibile che ama il freddo  
come il mattino le rose cresciute sulla lingua –  
il tempo che credevi privo di esistenza  
compone la sua opera, conserva nel palmo  
neve che profuma al tocco dell'aurora,  
e intanto tu guardi il letto, il bianco del lenzuolo  
aggrumarsi in macchie di calore, tendersi lacerarsi  
fino a che il cielo si abbassa all'altezza dello sguardo

(il dolore naviga nella stanza  
come una vela inquieta in uno stagno immobile,  
cade dagli occhi, squama la pelle sul labbro  
e la voce brucia, raggelata, come una stella  
nei sogni del vento –  
a casa, perdute nel lontano,  
le mie carte parlano al silenzio parole che non conosco,  
si affidano all'angelo amaro degli assenti  
perché ancora un'eco rimanga – una lenta  
nostalgia del mondo  
mentre la morte gioca a nascondersi nei nidi del sole)

\*

*segreti che fermentano nel fuoco di una rosa appassita*  
tra ombre deserte che ritessono acque  
per la lingua superstite del seme –  
proprio qui il tuo passo di danza è un'ala  
nel sonno, improvvisa, che nidifica sulla soglia dei venti  
descrive un bisogno di terra di voce un destino  
e nient'altro che andare  
incuranti del tempo,  
parola impronunciabile – marea

con la luna nel palmo  
la mia mano insegue la curva del tuo seno,  
distante, in attesa,  
cerca la fonte che in te si nasconde come una stella  
al riaffiorare del giorno – la benedizione di una lacrima  
dove immergere il corpo devastato  
dei miei sogni

\*

*virginale abbraccio di paure, di erbe artificiali*  
che offuscano le pareti  
rilasciando la bianca ondeggiante vela di una presenza  
l'abbandono di chi fruga nella cenere in cerca di fiamme  
per ridipingere le sue parole –  
i pensieri erano già preda dell'aria  
sul molo di attese che risponde al tuo grido  
con lo sciabordare devoto della risacca,  
in questo mare, vedi, che si esprime nel desiderio della carne  
in quest'onda che riflette incessante  
l'ocra bruciata dei nostri corpi, la stele animata delle notti  
il dolore

...

ti arrampichi davanti alla mia bocca  
con tutte le tue carni florescenti, rimuovi la ruggine  
il fango, il muschio incrostato degli anni  
usando un respiro che abbaglia –  
il vento ha movimenti lenti, senza verbo  
dissolve il passato in rosse schiume con la sua grazia  
di pollini e di onde – al suo passaggio  
cresce la sera  
e la speranza declina in un abbraccio,  
barcollante come una candela che l'ala preme  
obliquamente  
al cielo

\*

*hai mai provato, seguendo il profilo di un albero*  
che si protende in alto, verso gli abissi  
dell'ultimo orizzonte  
la sensazione di pupille che ti scrutano dai rami  
e cancellano uragani dalla voce,  
anni dai solchi innevati delle labbra? hai mai sentito  
la grazia lieve di una foglia sfiorarti il capo  
come il canto senza parole di una mano invisibile,  
frugare tra le sabbie del viso in cerca del suo cielo?  
accade qui, in questa radura del tempo sospeso  
attraversata d'ombre, abitata da respiri penitenti  
che annegano nell'erba di una colpa senza nome,  
in queste stanze segnate dal passaggio fruscante della serpe,  
dalla stretta amorosa, vitale, di fratelli perduti e ritrovati  
nel fuoco di una lacrima –

(non devo più pensare quanto lontano naviga l'infanzia  
dal mio porto, quante vele  
premono la muraglia delle onde  
perché restituisca all'abbraccio tremante del tuo sguardo  
il mio corpo pietrificato di salsedine –  
visitatore di roghi e di silenzi  
sento che questa è l'ultima dimora che mi aspetta,  
questa la tavola che fu imbandita per la mia venuta,  
quando affacciato tra le edere del parto  
vidi il mio giorno distendersi nel volo, cadere al suolo  
franare in geometrie di ghiaia  
privo d'ali)

\*

*è lo spazio che occupano – l'anima delle cose*  
portare alle labbra pazienza e dolore  
tracciare solchi sul viso per scrivere la parola seme  
le sue sillabe di solitudine  
e i mancati giorni, l'alfabeto delle stagioni  
che, ignari, indossiamo come un vestito di gala –  
ed è già tramonto –  
in un viola oscuro si esplorano gli abiti deposti sul letto  
si contano a lumi di vertigine  
le ultime flebo consumate, i liquidi miracolosi  
che galleggiano nell'aria  
come schegge di un mare raccolto in un bicchiere,  
mentre ancora si cerca il sesso dell'amata  
mezzaluce di domande dimenticate  
di risposte disattese

(nella deriva delle pupille assopite  
profili incerti in un reliquiario di voci,  
la stanza ondeggia, i libri penzolano ingialliti alle pareti  
i versi di ieri sul margine in ombra della riva –  
a volte ti brucia i ricordi – il silenzio  
come il fuoco di un dio senza tempio, e tu inciampi  
negli strali del buio, tra le carte della tua assenza  
disseminate nell'aria)

\*

*come l'ultimo angelo consumato dalla chiarezza dell'aria*  
come il grido a cui la luce, sgomenta, si abbandona  
la mia mano perde sangue dai pori  
tra i tuoi capelli di donna, trascina le tue mammelle alle labbra  
perché ancora il corpo bruci  
sull'arco più alto dell'ultima eco – creatura  
gravida di voli, di voce

(la sera trattiene nel suo acre profumo  
l'inquieto vociare del fuoco – lo sento sgorgare  
come acqua che si trascina  
l'eterno immutabile incanto delle sue impronte di sete –  
io attendo – la pupilla assennata in ascolto  
del prossimo lampo, udibile  
levarsi di dio dal silenzio, guglia vertiginosa senza paesaggio  
e senza notte,  
senza)

\*

*in volo, nello spazio dove la terra non si prodiga*  
a disegnare confini  
con le sue mani d'acqua – in volo  
dove nessuna voce incorona l'abisso dei minuti  
e il giorno è una dimora lontana di cristalli di neve –  
oppure qui,  
partecipe di un gioco  
dove si affilano oracoli di gemme  
da viscere premute alle pareti – in questa stanza d'aria  
smossa solo dall'onda del riso di un bambino  
dal pianto minaccioso della fame  
dai fogli trasaliti da schegge di passato –  
in quest'attimo  
dove si incrociano regni  
nella sfera di luce di un tratto di matita  
che crea, dal nulla, il mare inesplorato dell'ultima sosta  
dell'ultima speranza

\*

*mia madre – tu le assomigli, la riconosci*  
nel lampo assoluto di ginestra  
che invita la tua mano alla carezza, al gesto  
fraterno del ricordo –  
è stata lei che ti ha voluta al mondo,  
mi afferrava per i capelli quando ancora non ti cercavo  
e li scuoteva forte  
fino a farli sanguinare neve, come sanguina  
il desiderio più grande sulle labbra di una donna –  
è stata lei che ti ha inventata  
in una notte di vento passata a riordinare storie e chi passi  
l'ultima voce e il bianco albeggiante  
di una figlia morente  
nel breviario dei suoi dispersi anni –

e già la tua presenza mi gonfiava il ventre  
sentivo il tuo respiro salirmi fino in gola  
fermare il battito del cuore  
per ascoltare l'aurora che ti preme, ti chiama all'attesa  
tra le pagine del mondo –  
io piscio fumo bevo eiaculo bestemmio, a volte  
in silenzio  
piango diamanti d'oasi  
sul leggio migrante delle sabbie,  
semino versi nei giorni  
per costringere la morte tra due accenti –  
e tu sei qui, tra le mie braccia –  
ignara  
dell'eternità trascorsa nel mio petto

\*

*smarrire il presente – fisso lo sguardo a un'icona ingrigita*  
e senza fiato frugare macerie di idoli franati  
un frangere di flutti contro il corpo, albero  
perso nel suo inudibile smarrimento,  
cento volte risorto, nudo, ammutolito  
a disperazione dell'autunno che lo tenta  
con mani di gemme, con lampi e miraggi, con fiori  
incomprensibili –  
dicevi così era scritto  
sulla pagina dove lacrima l'inchiostro  
la cecità dell'oasi costretta fra confini di sabbia,  
era questo il volere del deserto, non altro  
che tessere luce senza fondo – la pura veste dei sogni

(sugli orli del bicchiere naufraga tutta la mia pena  
come sentissi risanate le vertebre frantumate in volo  
guarito lo stesso cielo che mi ricaccia  
ad ogni incontro  
estremo –  
è questa la stagione di rinascere in ogni luogo  
e, silenziosi, trascinare nei sandali  
la breve eternità di una foglia,  
una carezza)

\*

*memoria d'amore – verità che lacera i pensieri*  
in foglie di abbandono e porta autunno  
negli occhi dove si acquietano i bagliori,  
dove la sete si avvinghia alle mani come un rampicante  
e il desiderio è uno stormo di anime al tramonto  
un cielo di neve raccolto in grida lente, uguali –  
nessuna stella si affaccia dal crepuscolo  
se il verso chiede alla pagina echi di un lontano canto  
gli anni dove la voce si confondeva al vento  
il corpo chiaro il latte dell'attesa  
il polline dell'alba nelle pupille cieche della notte  
la vela che risveglia l'onda e la trascina  
verso orizzonti di isole riemerse

(forse non sai il mattino  
che ieri vedevi frangere sul volto  
come mi assale oggi, lontano dal tuo sguardo  
col suo carico di voci di fiori di relitti – non sai  
quanti segreti di lampi ribelli all'aria  
si adagiano alle palpebre, rischiarano terre di rimpianto –  
io raccolgo sillabe  
dagli alfabeti di lingue più profonde, le sgrano  
in cifre provvisorie di preghiera  
alla sorgente dislagata del tuo sonno –  
sto aprendo un varco all'acqua del silenzio  
che mi cerca)

#### XIV. Fino all'ultima sillaba dei giorni

*scrivere è un destino covato dall'ombra delle ore*

la spina amorosa di chi non lascia niente alle sue spalle  
perché essere cenere, sostanza di vento  
è inciso da sempre a lettere di fuoco  
nelle pupille dei segni che dipinge – un canzoniere  
infimo, un breviario di passi senza orma  
tracima sillabe d'innocenza e memoriali d'alga  
dalla brocca silente che il labbro disseta,  
quando parole malate d'aria si staccano dal ramo  
precipitano nell'impercettibile abisso  
tra due zolle –

*scrivere è un'ora covata dal destino*

la spina che costringe il corpo in reticoli d'albe in piena notte  
e punge fruga ricuce orli slabbrati lacera la carne  
fino a che sanguinano anche i sogni,  
fino a che l'immagine fiorisce in echi di sorgente  
gli alfabeti rappresi dentro un grido

(sono queste le voci che mancano a una pietra  
per sentirsi un arco lanciato verso il cielo,  
sono questi gli accenti  
che scortano il seme alla sua tomba di luce – al precipizio ardente  
dove la morte è presagio di stagioni,  
oracolo dei frutti e del ricordo)

## Indice

### HAIRESIS

(2004)

- I. Lettera da Praga 3
- II. Ipotesi di volo 7
- III. Canto della notte di capodanno 9
- IV. La favola del mandorlo in fiore 12
- V. Reparto C, Stanza numero 13 16
- VI. Manibus date lilia plenis 18
- VII. Natura morta con ciuffi d'erba e roseti 25
- VIII. Ars poetica 28
- IX. Dalla dimora del tempo sospeso 29
- X. Madre di creature ferite 33
- XI. Testimoni silenziosi 46
- XII. Il seme che rimane 51
- XIII. L'arte dimenticata di morire 55
- XIV. Fino all'ultima sillaba dei giorni 66